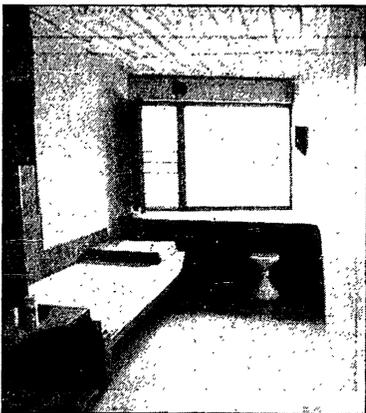


È stato visto in Francia. Ricercato a Montecarlo

Oggi compare di fronte al giudice il carceriere accusato per l'evasione



GINEVRA - La cella dove era detenuto Licio Gelli

Silenzio del governo di Berna - I socialisti di Ginevra hanno contestato alle autorità elvetiche di volere coprire lo scandalo

Dal nostro inviato GINEVRA - La grande attesa è andata delusa. Il governo svizzero, riunito ieri a Berna, non ha commentato con una sola parola la fuga di Licio Gelli dal carcere di Champ Dollon, a conferma che il «caso» è considerato definitivamente chiuso con l'individuazione del capro espiatorio. Un capro davvero piccolo, dal momento che la sua scheda personale si limita a poche note: Edouard Ceresa, 31 anni, sposato e padre di due figli, di professione guardia carceraria. Lo stesso che oggi, di buon mattino, sarà giudicato dalla Chambre d'accusation, che dovrà decidere quanto tempo dovrà scontare in carcere per aver favorito la clamorosa fuga.

Il silenzio ufficiale è stato rotto solo dal Partito socialista di Ginevra, con un durissimo comunicato in cui si chiede il «dare luce completa sulla vicenda e di prendere giuste misure contro tutti i responsabili, diretti o indiretti». Ma non è tutto: il Partito socialista di Ginevra attacca pesantemente il consigliere di Stato Guy Fontanet, democristiano, accusandolo di voler coprire lo scandalo, l'incapacità colpevole del funzionario preposto alla sorveglianza di Licio Gelli. Per questo i socialisti hanno chiesto le immediate dimissioni del direttore di Champ Dollon, Michel Hentsch, attualmente in vacanza.

Le durissime critiche non sono passate inosservate a Ginevra, dove continua l'assurdo tentativo di mettere tutto tacere ad un'inchiesta in cui si deplorano e condannano attacchi personali

provvedimenti che si impongono. La presa di posizione dei socialisti di Ginevra viene attribuita alla volontà di utilizzare elettoralemente il «caso Gelli», dal momento che in ottobre a Ginevra si terranno le elezioni federali. Un modo come un altro, da parte della maggioranza che governa Ginevra, per evitare le pesanti domande che la fuga di Gelli ha fatto sorgere, soprattutto fuori dei confini della Confederazione. Ma a queste domande, e ancor più alle critiche, come si è visto non si vuole dare risposta. Il Consiglio federale, da Berna, lo ha dimostrato in modo più che evidente.

Ma le acque - c'è da aspettarlo - continueranno per parecchio tempo ad essere agitate. Soprattutto dopo le decisioni che hanno preso i magistrati di vari Paesi. Dall'Argentina è stato spiccato un altro mandato di cattura contro il capo della P2, nello stesso Paese gli sono stati confiscati i beni e le riserve di oro ancora intestate a suo nome. Dal canto loro i magistrati milanesi sono intenzionati a portare sino in fondo l'inchiesta sui personaggi - almeno tre, pare, ma i loro nomi restano consegnati al mistero - che proprio da Milano sembra abbiano pilotato la fuga del Gran Maestro. Come abbiamo riferito nei giorni scorsi, non solo da questa città alcuni mesi fa

partì una segnalazione precisa sulle manovre che preparavano il piano di fuga di Gelli, ma le autorità svizzere vennero prontamente messe in guardia contro quel pericolo. Lo ha ammesso lo stesso Fontanet, un ex ministro di Stato, che ha fatto sapere ai magistrati di vari Paesi: «Ci vediamo domani presto. Ma gli italiani ci avevano parlato di fughe preparate con elicotteri e commandos».

Una delle accuse partite dall'Italia riguarda Edouard Ceresa. Fontanet ammette di non sapere chi è il guardiano, con cui Gelli aveva stretto amicizia al punto di affidargli scritti e messaggi, era tenuto d'occhio da tempo anche a Champ Dollon. Ieri a Gine-

vra questa indiscrezione è stata confermata: effettivamente - si dice - da qualche mese l'attenzione era concentrata sul fatto. E dopo questa conferma risulta ancor più inspiegabile come abbiano fatto Gelli e Ceresa a portare a termine il piano che avevano elaborato. Altro mistero: con tutte le informazioni che avevano a disposizione, gli svizzeri non hanno ritenuto di cambiare i turni di guardia di Ceresa; non hanno affidato Gelli a qualche altra guardia; non hanno fatto in modo che Ceresa non rimanesse padrone del campo per notti intere. Tutto questo rimane senza spiegazione, e per di più l'atteggiamento assunto a Ginevra lascia presumere che continuerà a restare senza giustificazioni. E certo non bastano per spiegare questo assurdo mistero - le voci relative alle frizioni tra servizi segreti italiani e servizi svizzeri, fra i quali si sarebbe scatenata una sorta di guerra fredda a causa delle intromissioni dei nostri negli affari (e nel modo di lavorare) di quelli elvici.

In sostanza è davvero improbabile che sulla vicenda si possa in qualche modo far luce oggi, al processo contro la guardia Ceresa. Si parlerà di Gelli, ma solo in rapporto alla posizione dell'agente di custodia. Del Gran Maestro si parlerà anche domani, nell'aula del tribunale di Losanna, dove i magistrati dovranno decidere se concedere - lui comunque - l'estradizione chiesta dall'Italia. La sentenza si dice imminente, ma non è certo che il governo elvico si sia mosso in favorevole senso a suo tempo dal Dipartimento di Giustizia e di polizia. Ma non è detto.

Fabio Zanchi

È finita per il gran maestro l'epoca d'oro in terra argentina

Confermato mandato di cattura e sequestro dei beni - Andreotti raccontò: «Peron si genufletteva dinanzi a Licio Gelli»

ROMA - L'Argentina è la terra che scotta per Licio Gelli dopo il mandato di cattura internazionale, spiccato dalle autorità di quel paese, nei confronti del «gran maestro» della P2. Oscar Salvi, infatti, il magistrato argentino incaricato dell'inchiesta sull'attività della P2 nel paese sudamericano, ha anche ordinato alla Banca Centrale di bloccare tutti i conti correnti, depositi o beni custoditi in Argentina a nome di Licio Gelli. Anche i famosi lingotti d'oro - di cui si è parlato nei giorni scorsi - sono stati sequestrati in una cassaforte della banca Shaw di Buenos Aires; complessivamente peserebbero 10 chili.

Gelli, quindi, non dovrebbe essersi rifugiato nella ricca tenuta, che possiede a 50 chilometri dalla capitale, munta persino di pista di atterraggio. I suoi rapporti col governo argentino non sono più quelli del tempo in cui governava la giunta Videla e di cui era membro l'ammiraglio Emilio Massera. E proprio l'appoggio che il P2 avrebbe dato a questi personaggi, in vista delle elezioni del 30 ottobre, non è stato ben visto dagli uomini

attualmente al potere. Di qui evidentemente, l'inchiesta del magistrato argentino e il mandato di cattura spiccato da Buenos Aires.

Eppure Gelli ha avuto, in Argentina, un «passato felice». Lo ha raccontato l'attuale ministro degli Esteri, e già presidente del Consiglio, Andreotti nella seduta dell'11 novembre '81 alla commissione parlamentare d'inchiesta sull'affare Sindona.

In quella riunione il compagno D'Almeida chiese ad Andreotti: «È possibile che una personalità come lei, con le possibilità di essere informato, e con il dovere di essere informato, ignori completamente la funzione di Gelli in tutta la vicenda Sindona?».

E Andreotti rispose: «Io le posso dire che ignoro completamente se nella vicenda Sindona vi siano stati e quali siano stati gli interventi di Gelli. Se non è fuori campo, posso dire che cosa so di Gelli. E poi aggiungere: «...Io ho un'esperienza personale che mi colpì veramente: il giorno dell'insediamento a Buenos Aires del presidente Peron. Io ero

là a rappresentare l'Italia e, finita la cerimonia, gli andavo tutti a stringere la mano. Peron, a me chiese se ero libero la sera, e io gli dissi di sì, ovviamente. Lui mi rispose: «Venga a casa mia a fare due chiacchiere». Lo dissi anche all'ambasciatore, pensando che fosse un cocktail per le delegazioni. L'ambasciatore non voleva neppure venire perché non era stato invitato e io gli risposi: «Ha invitato me come capo della delegazione e non come persona», per fortuna. Andammo a casa di Peron e c'erano solo tre persone: Peron, Isabella e Gelli, dinanzi al quale mancava poco che Peron facesse la genuflessione. A me colpì molto questa posizione. Poi l'ho rivisto qui, quando era ambasciatore e veniva a preparare le visite, sia quando venne l'ammiraglio Massera, sia quando venne il presidente Videla...».

Morto Peron, Isabella mandata in esilio, caduti in disgrazia Videla e Massera, per Licio Gelli l'Argentina non è luogo dove fermarsi. Ma il «gran maestro» ha altri paesi, in Sud America, che saranno ben lieti di ospitarlo.

«Si copriva il volto con una sciarpa»

Il racconto del pilota di un elicottero partito da Ancey con tre persone a bordo - «In volo decisero di cambiare itinerario» - Una dichiarazione del prefetto di Nizza - Funzionari italiani si trovano in Francia e nel Principato di Monaco

Dal nostro inviato GINEVRA - Tredicimila franchi francesi, l'equivalente di 2 milioni e mezzo di lire, una vera e propria fortuna per uno come Licio Gelli: tanto gli è costato farsi trasportare in elicottero, mercoledì 10 agosto, da Ancey a Monaco. Un'altra fortuna, troppo a buon mercato, dopo che il venerabile si era fatto accompagnare dal proprio guardiano fuori da Champ Dollon per la modica cifra di 20 mila franchi svizzeri.

La «pista» lasciata dal Gran Maestro è piena di questi particolari apparentemente irrilevanti, ma che tutti insieme testimoniano quanto la sua vita sia stata facilitata.

Ieri il prefetto di Nizza, Etienne Ceccaldi, ha autorevolmente confermato che «è molto verosimile che Gelli sia giunto nel Principato a bordo di un elicottero della società Hélicopter - Il velivolo - ha precisato il prefetto - era stato noleggiato per un tragitto Ancey-Nizza, ma durante il volo i passeggeri hanno chiesto di cambiare itinerario e di dirigersi sull'elipporto di Monaco». Quanti erano i passeggeri? Tre, e parlavano tutti ita-

liano. Il prefetto Ceccaldi sforna altri particolari: «Uno di loro aveva una sciarpa intorno al viso, quindi il pilota non ha potuto riconoscerlo per l'elica di Champ Dollon. Neanche mostrandogli le fotografie di Gelli distribuite dalla polizia ginevrina è stato possibile sapere se quel signore era davvero il ricercato; quelle foto non sono recenti, secondo alcune informazioni, il fisico di Gelli non sarebbe più lo stesso che aveva quando è entrato in carcere. Tutte le piste si concentrano dunque sul Principato di Monaco? Ad ascoltare il prefetto di Nizza pare proprio di sì. Tanto più che esistono altre conferme».

Una di queste viene direttamente dalla società degli elicotteri: effettivamente un velivolo è partito da Ancey la mattina del 10 agosto. È confermato anche il numero dei passeggeri: tre. Impossibile, tuttavia, parlare con il pilota, dal momento che è prudentemente partito per le ferie e per ora è irrintracciabile.

Ancora una volta ci si deve fidare delle voci, che tuttavia si fanno insistenti. E i particolari che si possono servire aumentano: si viene a

sapere, ad esempio, che Gelli si era coperto il viso con la sciarpa per non farsi riconoscere, adducendo un pretesto: «Ho molto mal di denti» avrebbe detto ai suoi compagni di viaggio, in modo che lo sentisse anche il pilota. Una volta atterrati a Monaco i tre si sono allontanati, raccomandando tuttavia che l'elicottero non ripartisse, uno di loro sarebbe tornato indietro. Il pilota ha atteso sino alle 14,30 del pomeriggio ma, non vedendo più nessuno, è ripartito alla volta di Ancey.

Un'altra versione, raccolta ieri sera, dice: «L'elicottero arrivò ad Ancey alle 18 del 9, il giorno prima della fuga di Gelli. Era stato affittato da un signore di cui si conosce solo il cognome, Beverin. Questi, ad Ancey, disse al pilota: «Ci vediamo domattina presto. Con me ci saranno altri due». L'indomani i tre arrivarono. Uno di loro, dall'età apparente di 60-70 anni, aveva la testa fasciata con una sciarpa e due cuscini. Spiegarono al pilota: «Il nostro amico sta molto male. Ci porti a Nizza». Poi, in volo, cambiarono itinerario. Perché? Una delle ipotesi attualmente al vaglio



Francesco Pazienza e a fianco l'elipporto del Principato di Monaco dove sarebbe giunto Gelli dopo l'evasione



dell'Interpol - cui si sono aggiunti due funzionari della divisione italiana - riguarda la possibilità che Gelli abbia puntato sulla possibilità di un passaggio via mare.

Già nei giorni scorsi, infatti, nelle acque monegache aveva incrociato (ed era stato notato) il panfilo di Francesco Pazienza, un personaggio da sempre legato alle vicende della P2. L'imbarcazione - che recentemente ha cambiato nome, da «Naqué» al più bizzarro

«Arze» - è uno yacht di 40 metri in grado di effettuare viaggi da una sponda all'altra dell'oceano. Su di essa, e sulla sua presenza in acque monegache, il comando marittimo di Monaco non si sbottano: «Non siamo autorizzati a dire nulla». Da Roma è stato segnalato che due funzionari italiani sono partiti per la Francia e per Montecarlo per incontrarsi con i poliziotti francesi.

f. z.

Programma di governo e previdenza: intervista a Claudio Truffi, vice presidente INPS

Il banco di prova delle pensioni

«Aspettiamo l'esecutivo alla prova dei fatti» - Sei punti per il risanamento finanziario e gestionale dell'Istituto - Come sconfiggere chi, in nome del rigore, vuole affossare il sistema previdenziale - La piattaforma sindacale - Stato sociale e governo dell'economia

ROMA - Si è tornato a parlare di pensioni, di risanamento dei deficit previdenziali (anche attraverso l'eleveramento dell'età pensionabile), di una serie di misure presentate anche nell'agenda del governo Craxi. Il presidente dell'INPS, Ravenna, si è detto soddisfatto del programma governativo. Che ne pensa Claudio Truffi, comunista, vice presidente dell'Istituto?

«Truffi, davvero l'impegno espresso da Craxi è così positivo?»

«In effetti il programma di governo si diffonde di più, e con qualche maggiore impegno attorno al tema delle pensioni, della necessità di una riforma della previdenza. Quel che temo è che si tratta di dichiarazioni d'intenti sulle quali non credo vi sia unanimità nel pentapartito. Basta pensare che De Mita e Spadolini continuano a propendere per una privatizzazione, sia pure parziale, del sistema; e che la Confindustria, per bocca del presidente Merloni, ha osannato il programma del governo. Insomma aspetterei ad esprimere giudizi fortemente positivi, perché non è stato ancora sconfitto il partito di coloro che, in nome di un supposto «rigore», vogliono minare alla base l'odierno

impianto previdenziale. Le revisione sarebbero allora per milioni e milioni di lavoratori?»

«Per ora si è parlato solo della pensione a 70 anni...»

«Sì, e palazzo Chigi ha smentito, dopo che si era creato moltissimo allarme, dicendo però solo che è «allo studio» l'ipotesi dello slittamento a 65 anni...»

«Cosa chiederesti, invece, al governo?»

«Di definire, non al più presto, ma subito, se quei punti programmatici tendono ad una reale riforma per migliorare la situazione esistente, oppure se della riforma essi portano solo il nome. Questa è la vera questione».

«Scendiamo nel merito. Quali contenuti indicherebbe?»

«Prima di tutto la omogeneizzazione, graduale, delle aliquote contributive e dei trattamenti pensionistici, compresi quelli del pubblico impiego, dei cui buchi di bilancio mai nessuno parla. Teniamo presente che la riforma, oltre che ad una maggiore equità, deve tendere al risanamento e alla diminuzione costante, anche se graduale, degli attuali deficit dell'INPS».

«E allora il tema è quello della separazione fra assi-

stenza e previdenza, con la revisione di una serie di istituti...»

«Certamente. Direi innanzitutto che deve essere varata una diversa politica delle pensioni integrate al minimo, in modo che esse d'ora in avanti vengano concesse, sulla base di una attenta verifica dei redditi degli interessati, a chi ne ha realmente bisogno. Penso che in tal caso debbano e possano anche essere affidate ai Comuni, ai quali far erogare - ma può seriamente controllato - la parte assistenziale delle pensioni al minimo. Su questa strada, sono convinto, è possibile far diminuire fortemente, sia pure mano a mano, i debiti dell'Istituto».

«Chi pagherà l'assistenza?»

«Tutto ciò che è assistenziale - ma che va sostanzialmente ridotto e molto più seriamente controllato - deve essere accolto allo Stato. L'INPS deve così poter gestire e riequilibrare i suoi fondi pensionistici, attingendo alle casse dello Stato quando delle componenti assistenziali restassero di sua competenza o dovessero essere previste nei confronti di lavoratori peraltro coperti dai versamenti contributivi



dovuti...»

«In quest'ambito viene spesso inclusa la pensione d'invalidità. Tu che ne pensi?»

«Dico che per l'invalidità va approvata una nuova legge, anche se deve essere progettata l'azione di revisione già intrapresa dall'INPS».

«Infine due temi che ti sono cari: le evasioni contributive e l'autonomia dell'INPS».

«Le evasioni, non mi stancherò mai di ripeterlo, ammontano a migliaia di miliardi. Perciò si deve dare più potere all'INPS per combatterle, sia rafforzando e qualificando il corpo degli ispettori, sia incrociando i controlli dell'Istituto con quelli del fisco, dell'Inail, etc. Finora non vi è stata volontà di agire in questo senso da parte dei vari governi. Vedremo cosa vorrà fare il nuovo esecutivo».

«E come conquistare più autonomia all'Istituto?»

«L'INPS, per diventare un serio ente moderno ed efficiente, deve avere meno controlli concorrenti, meno vincoli ministeriali e, invece, controlli a consuntivo che ne consentano agilità ed abilità, oggi ben lontane dall'essere. Insomma, si tratta di avere maggiore, e reale, autonomia di gestione».

«Credi che il tema della riforma sia oggi più maturo?»

«Vorrei ben sperarlo. Intanto c'è la piattaforma varata nei mesi scorsi dalla Federazione sindacale unitaria, i cui punti programmati-

ci sono, di massima, quelli che lo stesso ho elencato prima. E poi la necessità della riforma appare ogni giorno più evidente».

«Tu ritieni che sia possibile, con il tempo, portare a regime l'INPS in quanto a funzionalità finanziaria e gestionale?»

«Ne sono fermamente convinto. Ritengo che solo attuando la riforma e affrontando i sei punti di cui abbiamo parlato sarà possibile conservare e migliorare le conquiste del nostro stato sociale. Solo battendo questa via potremo divenire un paese che, accanto alla lotta per conservare e migliorare le conquiste del nostro stato sociale, non si sia ridotto a un paese di miseria, di occupazione, controllo dell'inflazione e per un nuovo tipo di sviluppo sociale, si ponga i problemi assistenziali e previdenziali allo stesso livello quantitativo e qualitativo. Tenendo presente che essi vanno finalmente considerati tutt'uno con un diverso governo dell'economia. E a questi varchi che attendiamo il nuovo governo. Noi lo incalziamo in questa direzione senza sosta, con precise proposte. E la stessa linea, credo, che sarà seguita dai lavoratori, anche se necessario, con la ripresa delle lotte».

Nadia Tarantini

Oggi a Napoli la nomina del commissario prefettizio

Dalla nostra redazione NAPOLI - Molto probabilmente sarà Giuseppe Conti (componente del Consiglio di Stato, già prefetto a Napoli e nella Reggio Calabria ed «boia chi molla») il commissario di governo che a Napoli sostituirà Maurizio Valenzi. Stamattina il prefetto del capoluogo campano, Riccardo Bocca, lo nominerà ufficialmente dopo essersi consultato nei giorni scorsi con il ministro degli Interni e con il presidente del Consiglio. Reggerà la città fino alle elezioni che con molta probabilità si svolgeranno nel prossimo novembre.

Come si ricorderà Napoli è stata privata del suo governo nel luglio scorso quando nel consiglio comunale del 18 la DC e il MSI con i loro voti uniti riuscirono a non far passare il bilancio approntato dalla amministrazione di sinistra (PCI-PSI-PSDI).

Giuseppe Conti fu prefetto della città dal 5 gennaio al 15 dicembre del 1976 ed è ritenuto persona adatta a ricoprire il ruolo tanto delicato e importante.

Resta ora da stabilire se la carica di commissario straordinario per il terremoto ricoperta da Valenzi passerà o no in altre mani. E di molti la convinzione che proprio la gestione di una fase così importante (la costruzione di ventottomila nuovi alloggi) abbia spinto la DC ed il suo alleato a fare di tutto per isolare «i comunisti e la sinistra».

Dal dopoguerra ad oggi il Consiglio comunale di Napoli è stato sciolto anticipatamente tre volte: nel 1958, nel 1961 e nel 1964. Fino allora la maggioranza relativa era stata detenuta dai monarchici; dal '64 al '75 passò alla DC; e dal '75 alle ultime elezioni dell'80 ai comunisti.

La città dal dopoguerra ha avuto 12 sindaci dei quali Maurizio Valenzi è quello che ha amministrato più a lungo: 2.867 giorni.

Galloni polemico con Spini: «Il PSI deve stare ai patti»

Dalla nostra redazione ROMA - Neanche è finita la settimana di ferragosto, e già la Democrazia Cristiana torna alla carica nei confronti del PSI, per ricordargli i patti sui quali è sorto il pentapartito-Craxi, e per rivendicare la rinuncia, da parte socialista, ad ogni aspirazione all'autonomia di governo appena costituita sarebbe, nella strategia socialista, niente altro che la fase di passaggio verso il ridimensionamento della DC e la realizzazione dell'alternativa di sinistra». E aggiunge con tono un po' ricattatorio: «Discorsi come questi possono produrre solo l'indebolimento dell'assetto politico appena realizzato; e non giovano neppure al PSI, in questa difficile fase in cui il leader di questo partito si è assunto la responsabilità di guida di un ministero di coalizione».

Appare abbastanza chiaro, dal tono dell'articolo di Galloni e da alcuni riferimenti (forse non proprio casuali) che contiene, come la polemica sia indirizzata non solo contro il vicesegretario del PSI, ma anche verso altri componenti del partito di Craxi. Verso Formica, per esempio, che nel discorso tenuto alla Camera giorni fa aveva sviluppato un ragionamento non molto lontano da quello di Spini. E proprio a Formica, infatti, è dedicato un passo del corsivo di Galloni. La DC dice il direttore del «Popolo» - ha dato il via libera a Craxi dopo che il segretario socialista aveva compiuto due atti politici qualificanti: 1) escludere pregiudizialmente la possibilità di una collaborazione di governo col PCI; 2) smentire in modo formale, sull'«Avanti!», le tesi «di sinistra» sostenute giorni prima da Formica in un'intervista a «Repubblica».